

ANNUARIO
DELLA
REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI
GENOVA

~~~~~  
Anno Scolastico 1889-90  
~~~~~



GENOVA
REGIO STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO
PIETRO MARTINI
Via Canneto il Lungo, N. 21, Piano Secondo

1890

LA
QUESTIONE SOCIALE

DISCORSO

LETTO

DAL PROFESSORE STEFANO CASTAGNOLA

NELLA SOLENNE INAUGURAZIONE

DELL'ANNO ACCADEMICO 1889-90

I.

Se medioevale si è la creazione delle Università degli studi, le Università però non sono diventate un istrumento medioevale da collocarsi nei musei di antichità e di archeologia. Certo che eminenti sono i servizi che nei secoli di mezzo da esse furon resi alla causa dell'umanità e della civiltà. Esse furono fari fulgenti della più vivida luce in mezzo alle fitte tenebre prodotte dalle invasioni dei Barbari, e quindi le generazioni attuali sentono il vincolo della gratitudine che le lega a questi Istituti.

E per non portare innanzi che un solo esempio ed il più recente, Voi ben ricordate l'entusiasmo col quale nell'anno ora scorso venne da tutto il mondo

scientifico e dai Leviti della scienza, cioè dalle diverse scolaresche, celebrato il centenario dell'Università di Bologna, della fondazione della scuola d'Irnerio, dalla quale, come da un centro luminoso, si diffuse pel mondo civile l'insegnamento del diritto romano.

Ma le Università moderne deggiono essere non degeneri, bensì emule delle antiche e continuare a prestar l'opera loro feconda a prò della civiltà e dell'umanità.

Nè desse falliscono al loro scopo. Centri e riunioni di una gioventù balda, spesso impaziente ma sempre generosa, ben ponno paragonarsi al tempio di Vesta in cui sempre sta acceso il fuoco sacro dell'amor di patria. Quando lo straniero ci contende la nazionalità sorgono i battaglioni universitari e si riproduce l'eroica resistenza di Curtatone e Montanara.

Ed ancor sembra a noi di veder talora in questi ambulacri vagolar pensierosa e taciturna l'ombra del grande apostolo dell'Idea, di Giuseppe Mazzini, che, scolaro in questo Ateneo, maturava di già le ardite imprese; o del Tirteo italiano, Goffredo Mameli, di cui le ossa, sepolte nel Gianicolo, fremono amor di patria.

Le Università son d'altra parte la sede di quello insegnamento scientifico, che investe tutte le diverse sfere dell'umana attività; di quello insegnamento che prepara i futuri legislatori, gli amministratori delle pubbliche aziende, i magistrati, i sacerdoti di Temi e

d'Igea, i maestri ed educatori delle future generazioni, quegli ingegneri ai quali è commesso di mettersi in lotta colle forze vive della natura, vincerle, domarle, renderle ancelle dell'umana industria.

L'insegnamento quindi che in questi santuari della scienza s'imparte alla gioventù intelligente, non dee solamente informarsi alle tradizioni dell'antica sapienza, ma di preferenza rivolgersi alla soluzione dei grandi problemi che affaticano attualmente l'umanità e che attendono pel loro scioglimento il contributo della scienza.

II.

Chiamato per ragione del mio ufficio a pronunciare l'orazione inaugurale dei nostri studi, ho quindi pensato che fosse pregio dell'opera il portar la vostra attenzione su di un tema poderoso, che pesa quale un incubo sull'età presente: voglio dire la *questione sociale*.

III.

Egli è proprio di tutte le età l'essere agitate da una grave questione, talchè una forza operosa le affatica di moto in moto e le spinge alla soluzione del problema. Senonchè per il concatenarsi degli umani eventi, la soluzione, che è l'effetto della precedente agitazione, diviene, a sua volta, cagione di una nuova agitazione.

Ora si è la gente romana, stirpe conquistatrice e guerriera, che cedendo alla brama del dominio universale, spinge le aquile vittoriose dal Ponto all'ultima Tule, dai deserti dell'Africa alle rive del Danubio, contenendo con mano ferma e vigorosa le genti barbare. È l'epoca della grandezza romana.

Ma queste genti barbare mal rodono il freno e quindi alla lor volta sono le razze slave, che, come i cavalloni del mare infuriato, spingono innanzi le tribù germaniche, e le une sopra delle altre capitanate dal loro Graf o Duce, seguito dai suoi compagni d'armi, abbandonano le brume, le nebbie, gli stagni, le foreste natie e si precipitano sulle contrade meridionali d'Europa popolate d'aranci e d'oliveti, irradiate da un sole fiammeggiante nell'azzurro del cielo; distruggono e pongon fine all'impero d'Occidente. Sono questi i secoli delle invasioni barbariche.

I compagni d'armi, che, in premio della vittoria, più non hanno le armi e i cavalli dei vinti, ma si ripartiscono le terre dell'impero d'Occidente, vogliono diventarne proprietari e trasmetterle ai loro figli per diritto di successione; ed invece il Graf o Duce, che quelle terre loro ha concesse per ricompensa della fedeltà, pretende averne la disponibilità per garanzia appunto della fedeltà. La gran lotta si compone mediante il sistema per cui il feudatario è tenuto a far l'omaggio del feudo al suo Signore, ne riceve l'inve-

stitura e gli presta il giuramento di fedeltà. È questa l'età feudale.

La Chiesa è attratta anch'essa nelle spire feudali; i vescovi, cessata l'elezione popolare, diventano feudatari; ma la Chiesa, che, rappresenta la forza morale, vince e soggioga, com'è ben naturale, la forza bruta, converte i re barbari al Cristianesimo ed estende l'impero delle Decretali sull'intero mondo Cristiano. È questa l'epoca della Teocrazia.

Incontestabili sono i servizi che la Chiesa rende alla causa della civiltà e dell'umanità, ma essa abusa pur anco della sua superiorità, e quindi non tardano a giunger per lei i giorni delle aspre prove.

Gli Arabi, popolo relativamente civile, conquistatore e credente, tenendo da una mano la scimitarra e dall'altra il Corano, invadono l'Africa settentrionale, distruggono la florida Chiesa di Lattanzio, Cipriano ed Agostino, sostituendovi l'Islamismo; valicano lo stretto, pongono stabile sede nell'Iberia, ove scavano canali, introducono nuove industrie, operano le meraviglie dell'Alhambra e fondano il regno di Granata, mentre frattanto da un'altra parte s'impadroniscono della Soria e del Sepolcro di Cristo.

Ma la Chiesa è nel suo giovanile vigore; raccoglie il guanto di sfida, e i nordici invasori convertiti alla fede, muovono in numerose e ripetute spedizioni contro i nuovi invasori, e fondano il regno di Geru-

salemme. È l'epopea del Cristianesimo, l'epoca delle Crociate.

In questa lotta la forza brutale è rappresentata dai crociati e quella morale dagli Arabi. Quindi né anche questa volta la vittoria può rimaner dubbiosa; il regno di Gerusalemme non è che una meteora; gli Arabi non convertono i Crociati all'Islamismo, ma li soggiogano apprendendo loro le arti della pace, infondendo in loro lo spirito del commercio e della cavalleria.

Posate quindi le armi le tenebre del medio evo cominciano a diradersi. Il Commercio e la navigazione riprendono le vie dell'Oriente e formano *la gente nuova e i subiti guadagni*; la letteratura e le belle arti si coltivano; sorgono dovunque la cattedrale, la loggia dei mercanti, il palazzo del Capitano del Popolo; le Università si fondano, si propaga lo studio del diritto romano e s'instituisce il commerciale. È questo il periodo glorioso dei Comuni italiani.

Gli Arabi seguitando la lor corsa vittoriosa distruggono l'impero d'Oriente e piantano la mezzaluna sulla guglia di Santa Sofia. Il medio evo è giunto al suo fine. S'inventa la stampa, la bussola, la polvere, il remo cede l'impero dei mari alla vela. Siamo al secolo delle invenzioni.

Il mondo antico appare troppo ristretto al risveglio dell'umana attività. Bartolomeo Diaz scopre il Capo

delle tempeste, ed il nostro Cristoforo Colombo divina l'America. È il secolo della navigazione.

Le scoperte di nuovi continenti si succedono con febbrile rapidità; il vecchio mondo si rovescia sul nuovo, vi s'importa la schiavitù della razza nera, si fondano le colonie. È il secolo del regime coloniale.

Frattanto la Chiesa, che dal secolo V al XIII sempre è marciata alla testa del progresso, si arresta; contende al principato quella potestà ch'ei rivendica in nome della riacquistata civiltà, tutto regola, tutto definisce e sulla libertà dell'umano pensiero impone la cappa di piombo del dogma. La ricca povertà dell'Evangelo è messa in bando; il nepotismo, la corruzione dei costumi si fanno strada, l'inquisizione accende i suoi roghi, si fa mercato delle cose sacre e si trafficano le indulgenze. I popoli ed i principi insorgono, proclamano il fine della teocrazia e la libertà religiosa; altri popoli ed altri principi fan propria la causa del Papato; si corre alle armi, il sangue scorre a torrenti. È il secolo delle lotte religiose.

I combattenti posano le armi; la pace di Westfalia è segnata. Ma la Chiesa ha perduto metà del suo gregge e la fede si è intiepidita nell'altra metà. La libertà religiosa preludia alla libertà civile; gli scrittori prendono ad esame i problemi sociali, i principi si fanno riformatori. È il secolo della filosofia.

I germi che essa depone sono fecondi. Le colonie

inglesi del Nord-America ottengono colle armi la loro indipendenza e proclamano la separazione della Chiesa dallo Stato. Or appunto sono cent'anni scoppia in Francia la grande rivoluzione, i privilegi sono aboliti, i diritti dell'uomo son proclamati. Quel sacro fuoco ovunque si propaga. È il secolo della rivoluzione.

Ma quel movimento devia. Invece di essere indirizzato alla libertà dei popoli, e alla ricostituzione delle nazionalità, non diventa che l'istrumento dell'ambizione di un uomo. Per quanto potente sia il di lui genio e mandi sprazzi di vivida luce, la reazione è inevitabile. Dessa scoppia e aduggia colla sua ombra tutta l'Europa. Ma il fuoco sacro cova di sotto alle ceneri, le nazioni rivendicano i loro naturali confini, i popoli ottengono la loro libertà ed uguaglianza politica. È il periodo delle nazionalità e delle franchigie costituzionali del quale noi tutti siamo spettatori.

Ma ecco che un nuovo nembo si appalesa sull'orizzonte, gravido di tempeste; esso costituisce la questione dell'età presente. — **la questione sociale.**

IV.

Che significa mai questa frase? Per gli uni essa è il sinonimo della distruzione della famiglia e della proprietà, questi due cardini fondamentali sui quali poggia il civile nostro ordinamento; colle diverse sue scuole dei

comunardi, dei socialisti, degli anarchici, dei collettivisti, dei nichilisti, esprime soltanto la confusione, la barbarie, il delitto; non sperimentò le sue prove in altro campo che in quelli nefasti della Comune di Parigi, di Cartagena, di Barcellona e di Siviglia, o negli assassini della Russia. Contro il socialismo non vi ha altro rimedio che il carcere o meglio ancora il carnefice. Ma d'altra parte vediamo che il socialismo invade l'università, il parlamento, il tempio e sorge il socialismo cristiano, il socialismo evangelico, il socialismo di Stato, il socialismo della cattedra e pur anco il socialismo conservatore; si crea un nuovo ramo della scienza nella sociologia, si foggia una nuova legislazione — la legislazione sociale.

Ciò dimostra, o Signori, che la questione esiste; che essa non è stata artificialmente creata, ma come tutte le altre grandi questioni mondiali, che abbiamo testè annoverate, si è il portato delle evoluzioni del tempo e delle idee. Che se talora si va ad eccessi deplorabili, appartiene alla scienza lo studiar la questione, tracciarne i confini, porre i freni, indicarne la soluzione.

Voi quindi vedete, o Signori, che io non potea scegliere un tema più acconcio ad essere svolto in questa solenne occasione, giacchè se la questione sociale attende dalla scienza il suo scioglimento, tutti i diversi suoi rami raccolti negli Atenei, e non un solo, sono

chiamati a prender parte alla soluzione dell'arduo problema. A ciò mi conforta eziandio l'esempio, che mi vien dato dall'illustre Vidari, il dotto maestro di diritto commerciale nell'Università pavese, il quale appunto scelse a tema del suo discorso inaugurale degli studii dell'anno 1886-87 — la *legislazione sociale*.

V.

Questo movimento cominciò a palesarsi coll'*Associazione internazionale dei lavoratori*.

Nota Giuseppe Mazzini che ⁽¹⁾ il primo concetto dell'*Internazionale* fu buono, inoffensivo e pacifico, ispirato in un certo numero di operai dal contatto ch'ebbe luogo nell'Esposizione di Londra del 1862. La fondazione reale dell'*Internazionale* però non ebbe luogo che volgendo alla fine il 1864. Nuclei del partito si andarono formando in Inghilterra, Svizzera, Belgio e Germania.

« Nel suo primo e migliore periodo di vita » soggiunge Giuseppe Mazzini « l'*Internazionale* fu associazione strettamente operaia, separata da ogni questione vitale politica e concentrata esclusivamente sulla questione economica ». Ma ben tosto (egli osserva) furono aggiunti al programma errori temuti e funesti. Nel Con-

(1) Giornale *Roma del Popolo*, numero del 21 Novembre 1871.

gresso del 1868 in Bruxelles trionfò il Comunismo; ei dice ⁽¹⁾ « fu deciso che suolo, miniere, vie ferrate, canali, linee telegrafiche, foreste, tutto formerebbe proprietà collettiva in mano unicamente delle società operaie ». La proprietà individuale era quindi abolita. L'elemento dissolutore andò oltre in un Congresso tenuto in Berna nello stesso anno. « In quel Congresso si formulò la seguente dichiarazione: *Se volete la rivoluzione sociale è necessario siate atei. Quando Robespierre e gli altri capi dell'antica rivoluzione dissero necessaria a un popolo la religione, transigevano. Il 1848 fu religioso e quindi ridicolo* ». E quindi Becker e Bakunine ed i loro seguaci firmano un manifesto nel quale si dichiarano atei — nemici dell'eredità — partigiani della proprietà collettiva — fautori d'un insegnamento uguale in tutti i gradi della scienza a tutti i fanciulli dei due sessi — avversi ad ogni azione politica, non avente a fine diretto ed immediato il trionfo della causa dei lavoratori contro il Capitale. « Follie senza senso » soggiunge il grande pensatore ⁽²⁾ « che passerebbero innocue se non avessimo ancora da un lato moltitudine d'uomini, che, tremanti come bambini, ad ogni fantasma invocano dai Governi *resistenza* anche alle giuste domande, e

(1) Scritti ed opere inedite, Vol. XVII, pag. 113.

(2) MAZZINI — Loco citato pag. 116.

dall'altro una stirpe di Capanei in 32.^o plaudenti, senza riflettere, a ogni stoltezza, che ha faccia d'ardita ».

A coronar l'opera di dissolvimento venne nel 1869 il Congresso di Basilea. Bakunine fece adottare la formola della *collettività del suolo in particolare e in generale di tutta la ricchezza sociale, nel senso della liquidazione sociale, intendendosi per liquidazione sociale l'espropriazione, in diritto, di tutti gli attuali proprietari per mezzo dell'abolizione dello stato politico e giuridico ch'è sanzione e tutela dell'attuale proprietà; e l'espropriazione di fatto dovunque e quanto più rapidamente sarà possibile colla forza degli eventi e delle cose.* (1)

VI.

« Quel voto — scrive Mazzini — segnò moralmente la morte dell'Internazionale ». Ma quella sentenza non si verificò che assai limitatamente. È vero ciò ch'ei diceva che *non fu più strumento ordinato d'emancipazione progressiva alla classe artigiana, ma elemento di torbidi senza scopo determinato.* (2) Però, come scrive il Laveleye, (3) se l'Internazionale è scomparsa come organizzazione regolare, continua a

(1) E. FRIBOURG - *L'Association internationale des travailleurs* - Paris.

(2) MAZZINI - Loco citato.

(3) LAVELEYE - *Le socialisme contemporain* - Paris 1883, pag. XXV.

trovare apostoli fanatici e devoti, e mercè la loro propaganda il socialismo ha invaso ogni paese. Egli è diventato una specie di religione cosmopolita, passa le frontiere, fa obliare le ostilità di razza, sradica l'amor della patria. L'agitazione sociale non è locale come la rivoluzione politica, ma universale quale la fermentazione religiosa. Il socialismo al paro della religione ispira il proselitismo, riempie il cuore dei suoi addetti d'un fanatismo ora mistico ed ora feroce. S'impadronisce dello spirito di quasi tutti gli operai addetti alla industria e comincia ad invadere la campagna.

Se ciò avviene egli è perchè il socialismo ha una ragione d'essere, e quindi sempre più si abbarbica e si diffonde. Potrà ben degenerare in errori funesti, in teorie selvaggie, in atti iniqui; ma contiene pur anco un fondo di vero, che reclama un soddisfacimento. Ben vi dissi, e v'insisto, che le grandi questioni mondiali si concatenano e che lo scioglimento di una questione diventa la causa di una ulteriore. Rettamente diceva l'Iverg al parlamento germanico il 23 Maggio 1878: « Non si può rendere conto dello sviluppo così prodigioso di queste dottrine che considerandole siccome la conseguenza delle modificazioni profonde, che si sono introdotte nelle condizioni economiche e sociali della società. Sì, la civiltà moderna ha la sua ombra, e questa ombra è il socialismo. E l'ombra non sparirà finchè la civiltà moderna rimarrà ciò ch'essa è ».

VII.

Ma come definire il socialismo? Egli è difficile il rinvenire una definizione chiara e precisa di questa parola. Egli è che, come lo ammette il socialista Schoeffle, gli scrittori socialisti si addanno di preferenza alla critica delle dottrine economiche o alla constatazione dei malanni dai quali è afflitta la società, più che allo stabilimento d'un sistema positivo di riorganizzazione sociale. La discordia regna sovrana nel campo di quegli scrittori. Se si confrontano le teorie dei due più celebri socialisti tedeschi Karl Marx e Lassalle, con quelle del gran pensatore belga il Colins e con quelle della scuola franco-belga, alle quali di molto si avvicina quella dell'americano Henri Georges, si scorgono separazioni profonde. Il russo Bakunine si trova poi agli antipodi con queste relativamente moderate teorie. Neppure l'accordo esiste tra gli scrittori di una stessa nazione, giacchè Karl Marx e Schoeffle rigettano le proposizioni fondamentali di Lassalle.

Da ciò nasce la diversità delle scuole. Il *comunismo*, che sopprime la proprietà individuale, determina in via d'autorità il lavoro ed il salario di ogni membro della società, i suoi bisogni ed il modo di soddisfarli, sopprime l'iniziativa individuale, la responsabilità personale, la libertà; in una parola rovescia completamente l'ordine attuale delle cose.

Il *socialismo* invece, che non distrugge ma altera più o meno le relazioni sociali facendo intervenire l'ingerenza dello Stato nei rapporti fra produttori e fra questi ed i consumatori, prendendo le parti del debole contro di chi è economicamente più forte.

Il *collettivismo* che abolisce le proprietà private d'ogni bene e valore e vi sostituisce la proprietà collettiva; sostituisce inoltre la direzione sociale della produzione agli stabilimenti privati; si fonda sulla divisione pubblica del lavoro comune, ma riparte i prodotti collettivi d'ogni genere ai lavoratori in ragione della quantità e del valore del loro lavoro. (1)

Che se riesce difficile anzi quasi impossibile la definizione del socialismo, egli è però vero che il medesimo è il portato di uno stato morbosissimo, che affligge l'umanità ed al quale è urgente di ammanire il rimedio. Ma onde il medesimo sia efficace cerchiamo di scoprirne le cause.

VIII.

Se la quistione sociale si appalesa gigante nell'epoca attuale, egli è però a ritenersi che lo spettacolo delle disuguaglianze sociali si appalesò anche nel tempo antico e che fin d'allora non fecero difetto le aspi-

(1) Veggasi l'opera di SCHOEFFLE, tradotta da Malon: *La Quintessence du Socialisme*. Veggasi anche PAUL LEROY BEAULIEU: *Le Collettivisme*.

razioni socialiste. N'è un saggio la Repubblica di Platone. Ma il grande fermento della rivoluzione che ora più che mai agita il mondo è uscito da un cantuccio della Galilea, dalla ispirata parola del Nazareno. *La buona novella non è annunciata che ai tapini ed ai poverelli; gli ultimi diventeranno i primi; sventura ai ricchi giacchè il regno dei cieli non è per loro.* I primitivi cristiani prendono alla lettera l'insegnamento evangelico e vivono in perfetto comunismo.

Le idee comuniste si perpetuano nel medio evo fra i discepoli di Waldo, i taboriti di Boemia, i livellatori d'Inghilterra, ispirano la *Civitas solis* di Campanella e spingono quel potente genio di Francesco d'Assisi, che il divino Alighieri paragona ad un sole, a proseguire l'opera evangelica colla comunione del convento.

Compulsando i Santi Padri quale fondamento non vi trovano le pretese sociali! *Il ricco è un brigante, meglio sarebbe che i beni fossero comuni* (San Giovanni Grisostomo). *L'opulenza è sempre il prodotto di un furto; se non fu operato dal proprietario attuale lo fu dai suoi antenati* (San Gerolamo). *La natura ha stabilito la comunione, l'usurpazione la privata proprietà* (Sant'Ambrogio). *In buona giustizia ogni bene dovrebbe appartenere a tutti; è l'iniquità che ha fatto le proprietà private* (San Clemente).

E qui osserva il Laveleye ⁽¹⁾ « mal si può comprendere per quale strano acciecamiento i socialisti adottino le teorie darwiniane che condannano le loro rivelazioni egualitarie e respingano il Cristianesimo dal quale emanano e che le legittima ».

IX.

Ma il socialismo esce da questo mistico campo e si trasforma in partito politico. Quando la dichiarazione dei diritti agli Stati Uniti d'America e la rivoluzione francese proclamarono la sovranità del popolo ed iscrissero l'uguaglianza degli uomini fra gli articoli della costituzione, il principio della umana fratellanza discese dalla regione dell'ideale e diventò la parola d'ordine del partito radicale d'ogni paese. Il suffragio universale richiede il complemento del benessere universale; vi è contraddizione nel volere che il popolo sia ad un tempo sovrano e miserabile. È Aristotile che lo ha rilevato: la democrazia deve avere per base una grande uguaglianza di condizioni. Dessa scrive sulla sua bandiera: *ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.*

Frattanto, mentre nell'ordine politico l'operaio viene elevato alla dignità sovrana, nell'ordine economico

(1) LAVELEYE — Loco citato, pag. XI.

perde le secolari garanzie e cade nella condizione d'un salariato.

Il capitale si accumula continuamente, decupla la potenza dei mezzi di produzione e la massa dei prodotti, ma assoggetta il lavoro. La macchina meravigliosa che moltiplica il lavoro non appartiene al lavoratore; egli ne è lo schiavo e non il padrone. Non era così altra volta. Mediante i privilegi accordati alle corporazioni d'arti e mestieri, delle quali limitato era il numero degli affigliati, il lavoro era una *proprietà*. Invece ora è diventato una merce il cui prezzo si eleva e si abbassa secondo la legge economica della domanda e dell'offerta, ma che pur troppo nei momenti di crisi non trova compratori.

Noi viviamo sotto il regime della piena libertà del contratto; colui che fornisce la cosa indispensabile, detta le condizioni del mercato; e costui si è il capitalista o il proprietario. Egli ha interesse a che la rendita sia massima e minimo il salario. Siamo sotto l'impero della legge darwiniana, *la lotta per la vita*; ed il più forte si è il più ricco.

Nei secoli scorsi il lavoro si eseguiva al focolare domestico; il mastro lavorava colle sue mani coadiuvato dalla sua famiglia e da qualche allievo; un piccolo capitale gli era sufficiente. Oggigiorno invece la maggior parte della produzione si compie per mezzo della grande industria che ha caratteri totalmente diversi.

Gli operai sono raggruppati in gran folla, in vasti opifici attorno ad un motore meccanico, e compiendo uno sforzo muscolare ed automatico sono abbassati dal grado di compagni d'arte e di allievi d'altra volta, mentre il capo dell'industria, proprietario o no dello stabilimento, si eleva infinitamente al disopra di loro. Egli dispone di grandi capitali, è ricco o riccamente retribuito, fornito di ampie cognizioni tecniche; è il generale in capo d'un esercito di lavoratori, ai quali impera colla ferrea volontà che piega all'obbedienza. Può bene essere dotato di sentimenti umanitari, del desiderio di migliorare la condizione dei suoi subordinati; ma la concorrenza lo spinge, suo malgrado, a diminuire, per quanto è possibile le spese di produzione. James Nusmyth, nella sua deposizione alla Commissione inglese d'inchiesta sulle *trade-unions*, ammette ch'egli ha soventi volte aumentati i suoi benefici rinviando gli operai già fatti e surrogandoli con giovani allievi, diminuendo in cotal modo le mercedi. Alla domanda, che fosse avvenuto di questi operai rinviiati alle loro famiglie risponde: « Io l'ignoro, ma me ne rimetto per questo all'azione delle leggi naturali che governano la società ». In questa crudele risposta è scolpita al vivo la condizione dell'operaio.

La civiltà moderna ha proclamata la libertà e l'eguaglianza, ma su questo terreno così livellato si spiega, si scatena terribile la concorrenza universale.

Egli è vero che la medesima è la causa del meraviglioso progresso moderno, la gran molla dell'umana attività, la sorgente della potenza economica; ma come osserva il Laveleye (1) essa produce altresì un'agitazione incessante, una inquietudine permanente, una instabilità universale. Nessuno è contento della sua sorte; non vi sono più classi chiuse ed imbavagliate, ciascuno può aspirare ad uno stato economico migliore, infinitamente migliore, anzi egli è di mezzo alla più grande democrazia che sorge l'aristocrazia più culminante del danaro, figlia della iniziativa singolare, siccome ce ne porgono l'esempio gli Stati Uniti d'America. (2) Tutti possono arrivare, ma sono pochi, pochissimi quelli che arrivano; l'invidia ed il rancore si annidano nei moltissimi che rimangono al basso. Vi sono malattie che risparmiano i deboli e colpiscono i forti ed i gagliardi; questa smania della ricchezza delle mondane felicità mediante i terrestri godimenti è appunto il lato morbososo della nostra rigogliosa vitalità economica.

(1) LAVELEYE — Loco citato, pag. XXI.

(2) *Les grandes fortunes aux Etats Unis et en Angleterre* par M. C. DE VARIGNY, 1 Vol. in 8.º, Harichette.

X.

È la questione del salario, che dà al socialismo il carattere d'un morbo infiammatorio ed acuto. I socialisti si lagnano amaramente che mentre in questo secolo la produzione e la ricchezza sono enormemente aumentate, è troppo minima e non proporzionata la parte riservata ai lavoratori. Il salario altre volte era regolato dagli usi e dalla tariffa ufficiale, ora dipende dalla libera concorrenza, in forza della quale, siccome lo abbiamo veduto testè, il padrone della fabbrica tende a ribassarlo quanto è possibile. Naturale reazione di questa tendenza si è lo sciopero. Dissero i lavoratori: dacchè il basso prezzo della mercede dipende dalla maggiore offerta delle nostre braccia, cessiamo dall'offerirle a meno che non si aumenti la retribuzione. Di qui quegli scioperi quasi giornalieri, che arrestano il lavoro e turbano le industrie. È uno stato di lotta permanente, sorda, amara in cui la vittoria rimane a chi può più lungamente resistere, che le tante volte divora le piccole economie del lavoratore, finchè la fame invadendo il suo focolare lo costringe alla resa.

XI.

Abbiamo quindi una riprova novella che al paro di tutte le altre questioni che agitano il mondo, quella sociale è il portato e la conseguenza della soluzione di un'altra precedente questione. La rivoluzione del 1789, che fu l'effetto dell'insegnamento filosofico proclamò l'uguaglianza. Ma allora scaturisce questa domanda: se siamo uguali perchè questa iniqua ripartizione: agli oziosi l'opulenza, ai lavoratori l'angustia? È vero che la religione promette ai tapini il regno dei cieli, ma, siccome osserva il Laveleye ⁽¹⁾ a misura che la fede illanguidisce, il popolo chiede non già nel paradiso, ma nella società attuale la realizzazione delle promesse evangeliche.

Non c'è via di mezzo, egli è d'uopo scegliere tra l'antica e la moderna filosofia. Aristotile insegnava ⁽²⁾ « Vi sono nella specie umana individui così inferiori agli altri come il corpo lo è all'anima e la bestia all'uomo. Appropriati ai soli lavori corporali, essi sono incapaci di fare qualche cosa di meglio. Questi individui sono dalla natura destinati alla schiavitù, giacchè nulla v'ha di meglio per loro che l'obbedire ». Ma

(1) LAVELEYE — Loco citato, pag. XIX.

(2) *Politica* I, 3.

nello stadio dell'attuale civiltà, che ha bandito la uguaglianza di diritto fra gli uomini, egli è impossibile di essere sordi alle rivendicazioni delle classi lavoratrici.

XII.

Ma queste rivendicazioni sono tutte legittime? Molte di esse non sono basate sull'errore, sull'assurdo, sul misfatto, non costituiscono un regresso alla barbarie?

La perfetta uguaglianza fra gli uomini è essa possibile? Non è anzi contraria alla legge stessa di natura, che nell'ordine fisico di fianco ai gagliardi e ai forti pone i rachitici e gli anemici, e di costa ai sapienti ed agli eroi gli imbecilli ed i codardi? Non è la natura stessa che nei diversi ordini del creato procede con gradazioni infinite? Ben diceva il Conte di Cavour: « Venne diciannove secoli fa il Nazareno e disse: tutti « eguali dinanzi a Dio; e vinse. Venne la rivoluzione « francese dell'89, e disse: tutti eguali dinanzi alla « legge; e vinse ancora. Poi vennero gli esageratori « della livellazione sociale, e dissero: tutti eguali di « fatto. Ma qui trovarono ostacolo nella madre natura, « che le disuguaglianze di fatto impone alle sue crea- « ture nelle infinite sue manifestazioni ». ⁽¹⁾ Quello a cui

(1) Commemorazione di Cavour pronunciata dal deputato CHIAVES a Santena, li 6 Giugno 1886.

deve mirare la moderna civiltà si è che cessi lo spettacolo d'una desolante miseria di fianco allo sfarzo insolente; ma la società anche nell'ordine economico avrà sempre la forma piramidale; la civiltà potrà soltanto alzarne la base e smozzarne la punta.

E quali sono i mezzi coi quali si vorrebbe giungere a questa uguaglianza? La distruzione della Divinità, della famiglia, della patria e della proprietà individuale. Queste audaci teorie non trovando una salda base sulla quale adagiarsi, si librano sul vuoto, trascorrendo agli opposti estremi della onnipotenza dello Stato da una parte, e dall'altra della dissoluzione totale, mediante anche l'uccisione e l'incendio, dell'attuale ordine di cose, onde dalle sue fumanti rovine sorga per mezzo della organizzazione spontanea una novella età dell'oro. Utopie, follie, se questi conati non costituissero altrettanti reati!

Chi fu fieramente avverso a questa scuola, chi coi suoi scritti vi ha posto un argine efficace si è Giuseppe Mazzini. Noi ben possiamo dissentire dal gran pensatore relativamente ad alcuni punti del politico ordinamento, ma quanto alla questione sociale egli è d'uopo essere suoi ammiratori e seguaci. Egli movea rimprovero all'Internazionale di negare l'esistenza di Dio, la sola base di diritto in nome della quale i lavoratori possono reclamare giustizia; di sopprimere la patria, forma essenziale della fratellanza umana; di abolire la

proprietà, il solo movente che spinge gli uomini a produrre ciò che sorpassa i bisogni immediati, e quindi precippua forza del progresso economico.

« La proprietà » ei scriveva ⁽¹⁾ « quando è conseguenza del Lavoro, rappresenta l'attività del corpo, dell'organismo, come il pensiero rappresenta quella dell'anima; è il segno visibile della nostra parte nella trasformazione del mondo materiale, come le nostre idee, i nostri diritti di libertà e d'inviolabilità della coscienza, sono il segno della nostra parte nella trasformazione del mondo morale. Chi lavora e produce ha diritto sui frutti del proprio lavoro; in questo risiede il diritto di proprietà ».

Mazzini dimostrava che noi siamo quaggiù per continuare l'Umanità non per crearla e comporla a nostro talento; che Famiglia, Comune e Nazione sono altrettante esplicazioni organiche delle permanenti tendenze dell'umana natura; cerchie ascendenti di associazione per lo sviluppo delle nostre facoltà. ⁽²⁾ « La famiglia, scriveva il ligure pensatore, ⁽³⁾ è concetto di Dio, non vostro. Potenza umana non può sopprimerla. Come la Patria, più assai che la Patria, la Famiglia è un elemento della vita... La Famiglia durerà quanto l'uomo.

(1) Loco citato, pag. 59.

(2) Scritti di GIUSEPPE MAZZINI — Vol. XVIII — Proemio di AURELIO SARRI, pag. XXII.

(3) Vedi libro dei DOVERI DELL'UOMO — *Doveri verso la famiglia.*

Essa è la culla dell'umanità. . . . E come la Famiglia e la Città sono, mercè l'inanellarsi in esse delle facoltà dei singoli individui, apparecchio e scala alla edificazione della Patria di tutto un popolo, questa, alla sua volta, è, colle Patrie sorelle, preparazione e scala alla edificazione dell'Umanità ».

La terra, affermano gli internazionali, deve appartenere alla *collettività*. Ed allora si domanda Aurelio Saffi: (1) « che significa questo vocabolo? Dacchè la divisione degli Stati deve sparire esso si riferisce probabilmente alla *collettività umana*, alla intiera Umanità. Io diventerò adunque comproprietario delle terre dei Zulù e degli Esquimesi, come questi lo saranno del campo ch'io coltivo. . . . Chi disporrà delle terre? Il genere umano, lo Stato, il Comune, l'Associazione agricola? Nulla di chiaro, di preciso intorno a ciò ».

Ma v'ha di più. Queste terre che appartengono alla collettività egli è ben d'uopo lavorarle, e siccome è evidentissimo che il *dolce far niente* prenderebbe di leggieri il sopravvento, perciò l'ente collettivo dovrebbe imporre il lavoro, organizzarlo, renderlo coatto. Talchè questa umanitaria dottrina invece che al lavoro libero e spontaneo ci condurrebbe difilati ai lavori forzati ed alla schiavitù. E notate che questa dei *collettivisti* costituisce la scuola moderata, giacchè di fronte ad

(1) SAFFI — Loco citato, pag. XXX.

essa sorge quella dei radicali, ossia degli anarchici, che impotente ad ordire alcunchè di positivo, si riduce ad un assunto di negazione, ossia di distruzione di tutto ciò che l'Umanità ha creduto, pensato e fatto nel corso della sua vita storica, perchè questa poi si rifaccia a nuovo sulle radici del deserto terreno. (1)

Ma tanto nell'una quanto nell'altra scuola trattasi sempre di selvagge dottrine, che nella piena luce della civiltà contemporanea emulano i furori della barbarie.

XIV.

Ma lasciamo da banda queste strane utopie e scendiamo nel campo del possibile.

Siccome di già l'avvertimmo il punto serio e culminante della questione è quello del salario. Senonchè la soluzione di essa quanto è facile spaziando nella serenità della teoria, altrettanto è difficile scendendo negli intricati meandri della pratica. Giacchè tre sono i fattori d'ogni prodotto, la terra, il capitale ed il lavoro, egli è pur giusto che il beneficio, che si ricava dalla produzione vada ripartito fra cotesti fattori in ragione della loro efficienza. In altri termini fra ca-

(1) SAFFI — Loco citato, pag. XXXIII.

pitale (sia questo rappresentato dalla terra o dal danaro) e lavoro, non deve esservi antagonismo ma associazione.

E questa si era pur anco la dottrina di Giuseppe Mazzini, fatto segno alle polemiche acerbe dei socialisti e qualche volta anche scurrili di Bakunine, i quali gli muovevano l'ingiusto rimprovero di avere nell'opera della sua vita rivolto il pensiero esclusivamente allo intento della forma politica neglimentando la questione sociale. Tra le diverse proposte da lui formulate vi è la seguente: « che senza perturbazioni violente o arbitrarie nella presente condizione di cose, s'aiuti dagli individui e dalla nazione collettiva un mutamento negli ordini del Lavoro, che muti progressivamente l'attuale sistema di lavori retribuiti a salario predeterminato, in sistema di lavoro governato dall'Associazione fraterna fra il Capitale e gli Operai, che deve, accrescendo i guadagni, finire per riunire capitale e lavoro nelle stesse mani ». (1) Ed io credo che in questa proposizione della fraterna unione del capitale col lavoro stia la soluzione dell'ardua questione.

Ma questa soluzione, se è vera in teoria, quanti inciampi non trova ad essere attuata? Egli è evidente che non si potrà addivenire alla sua attuazione che mediante lente e successive gradazioni.

(1) MAZZINI — Loco citato, pag. 130.

E frattanto urge non ritardar troppo i rimedi. Siccome osserva il Vidari (1) oggi non vi ha paese civile, il quale abbia potuto sottrarsi al bisogno di tutelare con efficaci provvedimenti legislativi la condizione degli operai. L'iniziativa fu presa dall'Inghilterra, paese quanto mai pratico e positivo. La Germania, la Francia, la Svizzera e pur anco la Russia seguirono con maggior o minor larghezza l'esempio. Ed oggi ben può dirsi che la legislazione sociale provvede e si raggira sull'igiene delle fabbriche e delle manifatture, sul lavoro delle miniere, su quello delle donne e dei fanciulli, sulle industrie insalubri e pericolose, sulle abitazioni dei poveri, sulle adulterazioni dei commestibili e delle bevande, sulla responsabilità dei padroni, sulle *tradés-unions*, sulla non sequestrabilità dei minimi salari, sul modo di risolvere le contestazioni fra padroni ed operai, sull'istruzione tecnica e morale del popolo, sul risparmio, sulla previdenza e sul mutuo soccorso, sulla cassa di pensioni per la vecchiaia degli operai e su quella per gli infortuni nel lavoro.

(1) VIDARI — Discorso inaugurale degli Studi nell'Università di Pavia per l'anno scolastico 1886-87.

XV.

Veniamo ora all'Italia ed indaghiamo, quale complemento di questo lavoro, il progresso fatto dalle scuole socialiste e le misure adottate dalla legislazione sociale. (1)

Noi dobbiamo constatare come le idee sociali fra la classe operaia non sieno qui fortemente abbarbicate, giacchè in primo luogo essendo l'Italia *l'alma parens frugum saturnia tellus*, essendo paese più agricolo che industriale, non abbiamo, come in altri Stati, le sterminate quantità di operai, condensati in molteplici e vasti opifici; ed in secondo luogo perchè una gran parte degli operai italiani (come avviene in questa città) aderiscono alle teorie di Mazzini, e quindi aborriscono dagli eccessi comunardi.

Però la mala pianta alligna anche tra noi. Si fu il Bakunine, antico rivoluzionario sfuggito alla relegazione in Siberia, che inasprito dalle persecuzioni patite e pieno d'odio slavo contro la vecchia civiltà europea, in antagonismo alle dottrine di Mazzini, fondò in Napoli

(1) Quanto alla storia dell'Internazionale in Italia si possono consultare: EUGENIO FORNI, *l'Internazionale e lo Stato* — TULLIO MARTELLO, *Storia dell'Internazionale e l'Jahrbuch der Sozialwissenschaft von D. LUDWIG RICHTER*, 1879-1880.

il primo gruppo dei suoi seguaci nel 1865. (1) Nel 1867 si stabilirono sezioni a Genova ed a Milano, nel 1868 a Catania, nel 1870 e nel 1871 numerose sezioni presero stanza nelle Romagne e si confederarono sotto il nome di *Fascio Operaio*. A capo della sezione di Firenze stavan due donne: la russa signora Koulischof, che seguitava i corsi dell'Università pisana, e l'italiana signora Pezzi. Nel 1872 si tennero congressi a Bologna ed a Rimini.

La stranezza e la ferocia delle loro teorie appare dai titoli dei giornali pubblicati da quella scuola, quali *Satana*, *L'Ateo*, *Il Ladro* di Livorno, *La Canaglia* di Pavia, *Il Lucifero* di Ancona, *Il Petrolio* di Ferrara, *L'Anticristo* di Milano. Più moderata nel titolo *La Campana* di Napoli fu ugualmente radicale come gli altri diari. Essa scriveva: « Ogni autorità umana o celeste, da Dio all'ultimo agente di polizia, deve scomparire ». E questo concetto viene completato da quello del manifesto della Federazione internazionale di Rimini del 1878: « Non più proprietà privilegiata... la terra a chi la coltiva, la macchina a chi l'adopera, la casa a chi l'abita ». (2)

Il buon senso del pubblico fece ragione di queste effimere effemeridi; tacquero per mancanza d'abbonati.

(1) SAFFI — Loco citato, pag. 33 in nota.

(2) LAVERLEYE — Loco citato, 265, 266, 267.

Il Governo procedette allo scioglimento di quelle associazioni, giacchè costituivano un attacco permanente contro le leggi e le istituzioni fondamentali della Nazione ed un pericolo per l'ordine pubblico, e la giurisprudenza delle corti supreme le ritenne Associazioni di malfattori. ⁽¹⁾

Ma, mentre il Governo adoperava il rigore contro i conati sovvertitori della civiltà, non obliava interamente ciò che vi è di vero e reale nella questione sociale, e studiava alcuni temperamenti legislativi per renderla meno aspra.

Osserva giustamente il Vidari ⁽²⁾ che, tutta intenta l'opera dei nostri uomini politici, nei primi venti anni del risorgimento nazionale dove a rifare, dove a riordinare la compagine politica e finanziaria del nuovo Stato italiano, era naturale che allora non si pensasse a leggi sociali. Non fecero difetto gli uomini studiosi delle bisogne delle classi operaie, quali Cavour, Sella, Minghetti, Luzzatti, ma la legislazione sociale non divenne parte cospicua del programma governativo che dopo il 18 Marzo 1876. Molti disegni di legge furono presentati, ma di essi tre soltanto riuscirono ad essere tramutati in legge, cioè quello sulla *Cassa Nazionale per gl' infortuni degli Operai sul lavoro*, l'altro

(1) *Cassazione di Firenze*, 5 Febbraio 1879.

(2) VIDARI — Loco citato, pag. 19.

sulle *Società di Mutuo Soccorso* ed un terzo sul *Lavoro dei fanciulli*. « Pochi davvero » soggiunge giustamente il Vidari. ⁽¹⁾

A queste leggi però è d'uopo aggiungere il Codice sanitario, di recente pubblicazione, dovuto in gran parte all'iniziativa ed agli studi del compianto Bertani, che tende a provvedere di abitazioni salubri e di cibi sani le classi dei meno abbienti, nonchè a rimuovere le cause delle infezioni. È d'uopo aggiungere le istituzioni di previdenza e lavoro fondate o favorite dal Governo.

Egli è necessario però che l'opera del legislatore italiano sia spinta innanzi con maggiore alacrità. Due leggi mi sembrano soprattutto urgenti. La prima per accordare un'indennità agli operai, vittime degli infortuni sul lavoro. Onde conseguire questo scopo non è mestieri di rivoluzionare la scienza del diritto, colla *inversione della prova*, rovesciando sui padroni e sugli imprenditori la presunzione di una colpa che tante volte non hanno. Si verrebbe in questo modo ad inaridire la fonte del lavoro, svogliando padroni ed imprenditori, per la tema di dover sottostare ad ingiuste indennità, che possono tante fiate essere anche ingenti. Lo scopo potrebbe agevolmente conseguirsi se, imitando l'esempio dato dall'Amministrazione Municipale di Genova, si facesse obbligo a tutti gli appaltatori di assi-

(1) VIDARI — Loco citato, pag. 23.

curare contro gli infortuni i loro operai, e quest'obbligo lo si estendesse anche ai padroni. L'altro disegno di legge concerne l'istituzione di una Cassa per le pensioni agli onesti lavoratori resi inabili dalla vecchiaia. I lavoratori sono i soldati della civiltà; essi cimentano la loro vita lottando contro le forze vive della natura, soggiogandole, rendendole docili ed obbedienti alla volontà dell'uomo. Essi sono meritevoli degli stessi compensi che si accordano a coloro, che cimentano la loro vita difendendo l'integrità del territorio, la bandiera e l'onore nazionale.

XVI.

Ma dove il male alligna di più (ed è questo il lato più trascurato della questione) si è nel contado. Come avverte il Laveleye ⁽¹⁾ l'Italia presenta in mezzo all'Europa questa eccezione, che il socialismo invade le campagne, mentre altrove, e specialmente in Francia, i *ruraux* sono il devoto sostegno dell'attuale regime.

Se il socialismo campagnuolo non ha prodotto un cataclisma, si è di già più volte palesato con sintomi allarmanti.

Allorquando nel 1862 fui destinato dalla Camera elettiva a far parte della Commissione d'inchiesta sul

(1) LAVELEYE — Loco citato, pag. 257.

brigantaggio, che infestava le provincie meridionali, potei constatare che lo stesso aveva una causa più sociale che politica. Difficile se ne palesava l'estirpazione, giacchè i briganti erano forti della simpatia, per non dire della tacita complicità, dei *cafoni*, ed i cafoni vedevano nel brigante il paladino, il vindice delle loro calamità. Il brigantaggio alla fine fu domato, ma da quando a quando spuntarono le insurrezioni sociali. Per tacere d'altre accenneremo a quella scoppiata nell'aprile del 1877 a San Lupo nel Beneventano, che occupa a mano armata il Municipio di Letino, si rivolge al vicino Comune di Gallo, proclama la Repubblica sociale e stabilisce l'immediata divisione delle terre. Gli insorti fraternizzano col clero, i curati Fortini e Tamburini concionano la popolazione dal piedestallo della croce, dicendo che questi uomini venuti per stabilire l'uguaglianza sono i veri apostoli del Signore, esecutori dei precetti del Vangelo. Piccole insurrezioni continuano a manifestarsi al sud ed al nord, nelle quali scorre il sangue come in quella di Calatabiano in Sicilia nel 1880 e nelle altre di Budrio e Molinella. ⁽¹⁾ Talvolta il socialismo prende la forma mistica, come avvenne colla banda del Lazzaretti sul monte Amiata, a reprimere e disperdere la quale occorre un buon manipolo di forza armata. Succedono quindi gli scioperi nella Lombardia,

(1) LAVELEYE — Loco citato, pag. 257 e seg.

segnatamente nel 1882 nella provincia di Cremona, accompagnati le tante volte da incendi di cascine e di fienili.

Non è da muoverne meraviglia. Dice l'Iacini nella sua relazione finale sui risultati della Inchiesta Agraria: ⁽¹⁾ « Relativamente ai lavoratori del suolo ciò che si può dire è che la storia loro non potrebbe essere più triste in Italia. Schiavi la maggior parte durante l'Impero romano, poi servi della gleba, poi liberati ma resi soggetti ad ogni specie di angherie, di soprusi, di tirannie dei signorotti di campagna, fin presso ai nostri giorni; quindi miseri civilmente e fisicamente Le classi dirigenti li hanno sempre trascurati e giammai considerati per quel che sono ».

Non tutti i contadini versano in cattive condizioni; anzi può dirsi che in quelle regioni nelle quali è invalsa la mezzadria, quale la Toscana, il loro stato è buono. E qui noto per incidente che appunto la mezzadria offre l'applicazione del gran rimedio sociale — *l'associazione del capitale col lavoro*. Ma in quelle regioni invece nelle quali vige il sistema della *grande coltura* pessima è la loro sorte. Allorchè io presi parte all'inchiesta del brigantaggio vidi quei cafoni agglomerati nelle città, viventi, riuniti in più famiglie, in una lurida stanzaccia, ridotti allo stato di giorno-

(1) Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria, Vol. XV, pag. 82.

lieri con un lavoro intermittente, mal retribuiti; si pascevano d'un pane che rifiutavano i cani.

È la dura necessità, che spinge tante volte quei terrazzani alla insurrezione. Come ben diceva il senatore Pepoli, parlando dei torbidi di Budrio e Molinella, *sono gli stomachi vuoti che insorgono*; il capitano dei Carabinieri, che ha represso quei moti, riferisce al Prefetto: *è questione di fame*. ⁽¹⁾ Dice l'Iacini ⁽²⁾ che le case abitate dalla popolazione rurale d'Italia « per tre quarti almeno, non sono nè decenti nè igieniche; e, notisi bene che la questione delle abitazioni comprende la massima parte della questione igienica delle campagne. Le descrizioni che i commissari dell'inchiesta hanno tratteggiato, con vivi colori, su questo argomento, riferibili specialmente alla campagna romana, alle provincie meridionali, ad alcune zone della bassa pianura del Po, anche dove il suolo è produttivo, e a gran parte dell'Italia montuosa, destano la più penosa impressione ». Ma non basta; morbi dolorosi affliggono ed insidiano la vita di questa classe tanto bersagliata, quali le febbri malariche, le malattie di petto, la scrofola; tolgono pur anco il senno, quale il cretinismo che infesta alcune valli, quale e specialmente, la pellagra. Ond'è che noi li vediamo, obbedienti al precetto

(1) LAFFLEBE — Loco citato, pag. 259.

(2) Loco citato, pag. 95.

fuge litus avarum, abbandonare il suolo nativo, concentrarsi a centinaia di migliaia in questo nostro porto, tentare in terra straniera una sorte più benigna e dar luogo ad una nuova industria, ad un nuovo commercio, quello della carne umana!

Oh! se ci fosse dato di chiudere, chiudere per sempre il tempio di Giano ed erogare quei miliardi, che si spendono in bellici tormenti, in istromenti di offesa e di morte, nelle opere della pace; ridonare alle giogaie dell'Appennino la loro chioma forestale; bonificare i terreni, imbrigliare le acque, che ora corrono disordinate, apportano rovine e si convertono in paludi mortifere, dando la forza motrice all'industria e l'irrigazione all'agricoltura; somministrare col ministero di una Cassa Nazionale, ad un mite interesse, il danaro necessario alla costruzione d'igieniche case rurali? Ma il duro fato spinge invece l'un contro l'altro popolo ad armarsi.

Invano voi chiedereste ai proprietari di fondi rustici di migliorare la sorte dei contadini. La proprietà rurale, come trapela da tutti i pori dell'inchiesta agraria, è onerata da tali aggravii da non poter sopportare nuovi pesi, ed in alcune regioni, come nella Sardegna, i proprietari abbandonano al fisco i terreni, non potendo sopportare il tributo fondiario.

Secondo osserva l'Iacini ⁽¹⁾ la questione sociale della

(1) IACINI — Loco citato, pag. 83.

campagna non è diversa da quella delle città; la differenza sta solo in ciò che mentre alle classi cittadine si stà provvedendo, non si provvede punto a quelle rurali. O a dir più correttamente per queste si fa assai poco. Un beneficio lo ha arrecato la legge sull'emigrazione che tarpa le ali a coloro che speculano tristamente traendo in inganno gl'infelici emigranti. Il Governo provvede alle bonifiche dei terreni acquitrinosi ed al rimboschimento, ma però con mezzi affatto inadeguati alla grandezza dello scopo; mezzi che l'Iacini ⁽¹⁾ paragona al tentativo di chi si affaticava ad asciugare con una pompa a mano il lago di Ginevra. Eppure si erogano annualmente somme ingenti per la costruzione di ferrovie, di porti di ben problematica importanza, mentre dall'inchiesta agraria risulta che ben maggiori vantaggi potrebbesi ottenere dal risanamento di 450 mila ettari almeno di terreni di esimia fertilità naturale e dalla ricostituzione dell'avita ricchezza forestale. ⁽²⁾ E se, come dimostra l'Iacini nella più volte citata relazione, ⁽³⁾ la pellagra ha causa dal gran turco avariato, che invece di essere utilizzato per le distillerie e l'alimentazione dei suini, viene da iniqui speculatori convertito in farina, da lui qualificata di

(1) IACINI — Loco citato, pag. 103.

(2) IACINI — Loco citato, pag. 102.

(3) IACINI — Loco citato, pag. 93 e seguenti.

veleno, perchè con energici rimedi non si reprime questa criminosa speculazione applicandovi le pene dell'avvelenamento, rendendo le amministrazioni comunali responsabili di una rigorosa sorveglianza?

XVII.

Ma io m'avveggo che si mi caccia il lungo tema che, al fatto il dir vien meno; m'avveggo d'aver già varcati i limiti d'una inaugurale orazione. D'altronde non può essere e non è mio intendimento il presumere di sciogliere l'intricata questione, ma quello soltanto di additarla al vostro studio.

Sì, o colleghi egregi, o giovani generosi, attendiamo con tutto il nerbo delle nostre forze allo studio del tema poderoso. Ma egli è specialmente a Voi, o giovani, che io mi rivolgo. Noi, docenti, siam già avanti negli anni; la morte annualmente dirada le nostre file. E qui permettetemi che io sparga un fiore sulla tomba di Giuseppe Bruzzo, di Torquato Beisso rapiti alla scienza ed al nostro affetto nel corso dell'ultimo anno scolastico. Mi rivolgo specialmente a Voi, o giovani, perchè spetta più alla vostra che alla nostra generazione lo scioglimento dell'arduo problema.

Studiamolo adunque con amore. Ricordiamo le parole del conte di Cavour: che se la natura si oppone alla perfetta eguaglianza, la natura ha posto però nel

seno dell'uomo i sentimenti di simpatia, di fraternità, di solidarietà. (1) Abbiamo nel tempo stesso presente la raccomandazione di Giuseppe Mazzini (2) di non lasciarsi trascinare dalla « irriverente, presuntuosa, folle tendenza a ignorare o rinnegare Tradizione, Storia, Vita dell'Umanità, insegnamenti venuti a noi attraverso i secoli da quanti grandi del pensiero meditarono, partirono, incanutirono per noi sulla terra, per la prima vuota formola tedesca, russa, francese uscita in un momento di bile o di vanità, da chi mendica colle novità e coll'audacia, un anno d'aura popolare tra gl'infermi, irriflessivi frementi ».

Ma però studiamolo finchè siamo in tempo. Dio sperda il vaticinio che dobbiamo essere risvegliati un giorno da un orrido grido: il grido della *guerra sociale*.

(1) Discorso del Deputato CHIAVES, sopra citato.

(2) Scritti editi ed inediti di GIUSEPPE MAZZINI — Vol. XVII, pag. 67 e 68.